

Compromesso ducale

di Massimo Vallerani

Marco Folin

**RINASCIMENTO ESTENSE
POLITICA, CULTURA, ISTITUZIONI
DI UN ANTICO STATO ITALIANO**

pp. XXVIII-457, € 33,57,
Laterza, Roma-Bari 2001

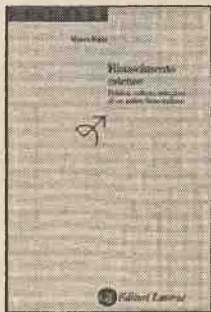
Le vicende dello stato estense sono al centro di questo importante libro di Marco Folin che per la prima volta ne ricostruisce strutture e ideologie in un arco di tempo lungo: dai primi passi dell'espansione duecentesca del dominio estense, fino alla "devoluzione" di Ferrara allo Stato della Chiesa, con conseguente spostamento della capitale a Modena nel 1598. Si tratta di un'interessante ricerca di storia politica, che rinuncia, fin dalle battute iniziali, a quegli schematismi evolutivi comuni a tanta parte della storiografia italiana sul tardo medioevo, sicura di trovare ovunque e comunque un accentrato inarrestabile delle istituzioni e la nascita di più stabili apparati di governo come segni della raggiunta modernità degli stati italiani postcomunali. Lo studio di Folin mi sembra invece impostato su un empirismo meno deterministico, pronto a riconoscere le debolezze ideologiche della corte e le reali pratiche di governo di uno stato composito, formato da un mosaico di territori entrati gradualmente e in modi diversi nei domini estensi.

Che cosa significhi uno studio non teleologico di uno stato territoriale lo mostra la domanda iniziale, in parte spiazzante per chi è abituato alle trionfali scenografie dei modernisti: esiste una concezione "territoriale" del dominio e un'articolazione realmente centripeta delle sue istituzioni? Sul piano culturale la risposta è negativa, ma con alcune

interessanti scoperte. In primo luogo la vitalità inaspettata di una cronachistica cittadina in forma di "annali", sul modello delle cronache comunali duecentesche. Una permanenza densa di significati politici, che rivela il rifiuto di integrarsi delle oligarchie cittadine nell'ideologia dello stato centrale, e ne riflette la sorpresa e il dispetto davanti a quelle ascese resistibili in seno alla corte di *grand commis* forestieri che mettevano fuori gioco una buona parte della nobiltà urbana. Da qui il ritirarsi verso la contemplazione della storia comunale, unica vera forma di legittimazione per le aristocrazie urbane. Ma d'altra parte la storiografia di corte, anche quando fece diminuire l'annalistica a vantaggio delle storie di tipo umanistico, tralasciò il presente per rifugiarsi in un'esaltazione delle glorie passate della dinastia, ignorando volutamente i problemi dello stato, come se la storia del dominio fosse altra cosa dalla storia della dinastia.

Ecco emergere il punto centrale: l'incapacità a pensarsi come stato sia da parte delle città, sia da parte della corte, rimanda a una più generale assenza di unità politica come denominatore comune del dominio. Una mancanza che si fonda, e in parte si alimenta, su una radicata tradizione di diversità e di autonomia dei singoli territori del dominio; come se non preoccuparsi più di tanto dello "stato-contenitore" da parte delle comunità e permettersi di ignorare le regioni periferiche da parte della corte fosse un naturale *modus vivendi* del ducato, una forma di tacito compromesso tra le diverse componenti del dominio a non forzare una situazione di debolezze reciproche. Si tratta in sostanza di una separazione consensuale, accettata dalla stessa capitale Ferrara, che non si è mai dotata degli strumenti amministrativi necessari a ricostruire una dimensione territoriale completa dello stato.

Questa disunione strutturale rispecchia le diverse "tradizioni politiche locali". I territori aggregati sono di fatto strutture politiche differenti che reagiscono



Quando i valdesi erano eretici

di Barbara Garofani

Carlo Papini

**VALDO DI LIONE
E I "POVERI NELLO SPIRITO"
IL PRIMO SECOLO DEL MOVIMENTO VALDESE
(1170-1270)**

pp. 542, € 19,63, Claudiana, Torino 2001

Il valdismo, nato nei primi anni settanta del secolo XII a Lione, dopo essersi diffuso in numerose zone dell'Europa occidentale e orientale, riesce a sopravvivere, nonostante una sanguinosa repressione, fino all'età moderna per trasformarsi poi in protestantesimo e giungere a noi sotto nuova veste. In *Valdo di Lione e i "poveri nello spirito"* Carlo Papini ripercorre - attraverso un'ampia rilettura delle fonti - la storia del primo secolo di vita di questo movimento analizzando la figura del fondatore, Valdo o Valdesio, le linee fondamentali della sua predicazione pauperistico-evangelica e i successivi sviluppi, i rapporti con la gerarchia ecclesiastica cattolica fino all'inevitabile rottura avvenuta nel 1184, quando papa Lucio III inserì tra le eresie elencate nelle decretali di Verona anche i "Poveri di Lione".

Il movimento, nella prassi comune definito genericamente "valdese", non può essere riportato a schemi rigidamente unitari. Mostra infatti, quasi fin dalla sua comparsa, la capacità di adattarsi in modo sorprendente alle diverse situazioni

ni e aree geografico-linguistiche: ne risulta un panorama molteplice con orientamenti fortemente differenziati, nonostante i tentativi del fondatore di mantenere l'unità. Ai progetti di riconciliazione con la chiesa romana sostenuti da Durando d'Osca e Bernardo Primo, che portarono rispettivamente alla strutturazione dell'ordine religioso dei "Poveri cattolici" (1208) e di quello dei "Poveri riconciliati" (1210), si contrappongono gruppi di "valdesi" sparsi in tutta Europa - caratterizzati da nuove linee dottrinali e da nuove aree di sviluppo - che danno prova di una grande capacità di sopravvivenza nei confronti della repressione antieretica cattolica regolarizzata e disciplinata dall'Inquisizione.

All'interno della sua ricostruzione l'autore lascia ampio spazio alla voce diretta dei protagonisti: dato il numero limitato di fonti dirette di origine valdese, ha dovuto rifarsi il più delle volte al punto di vista dell'altra parte, a documenti che definisce "sospettabili di tendenziosità e di falsificazione della realtà", come i "manuali" degli inquisitori e le testimonianze rilasciate dagli inquisiti per eresia in ambito processuale, gli scritti di polemisti o eresiologi cattolici, le lettere pontificie. Le fonti sono tutte tradotte in italiano in modo da essere accessibili anche a un "pubblico non specializzato". Allo stesso scopo i testi sono inseriti all'interno di un più generale inquadramento della storia ecclesiastica del tempo (utile sussidio in tal senso le dettagliate tavole cronologiche).



no all'inserimento nel ducato in modi non omologhi. Modena e Reggio sono due città medio-piccole, con una forte tradizione comunale alle spalle e un'altrettanto forte presenza di poteri signorili nel proprio territorio, che infatti controllano in maniera debole. Tuttavia il modello comunale esercita ancora un richiamo fortissimo per il ceto politico locale per tutto il Quattrocento e la partecipazione al consiglio diventa l'elemento unificante per una nuova aristocrazia urbana composita, ma cosciente della propria superiorità rispetto al resto della popolazione. Insomma, nobiltà e patriziato tendono a coincidere.

A Ferrara era tutto diverso. La rete di vassalli dei marchesi d'Este, che avevano nei dintorni della città enormi possedimenti, era assai radicata; il potere della dinastia in città incontrastato, la confusione tra "casa" e comune, continua. Ci si aspetterebbe una promozione della nobiltà locale a rango di corte (come tutt'oggi crede la storiografia locale), ma la realtà ancora una volta elude gli schemi evolutivi. L'aristocrazia ferrarese rimase ai margini del progetto di governo estense: resiste ancora nelle vecchie strutture comunali, ma ha un accesso assai limitato ai grandi uffici di corte, occupati da uomini nuovi, di bassa estrazione e spesso odiatissimi. Questo spiega la dimensione "ideologica" della lunga resistenza delle cronache cittadine anche nella capitale: rivendicare un passato comunale e cittadino significava prendere le distanze da un presente di corte che volutamente ignorava o sovrastava la

dimensione locale di nobiltà urbana in nome di un potere burocratico che nulla doveva alla tradizione comunale, ma semmai alla fedeltà personale al principe. L'esaltazione del momento comunale rappresentava una insopprimibile forza legittimante per le oligarchie urbane. Solo per loro? Non sembra.

La processione di intronizzazione di Alfonso II nel 1559 svela un altro importante significato del richiamo al comune, giocato su un piano più alto, internazionale si direbbe, ma in realtà rivolto "verso" e "contro" la corte pontificia. Il duca infatti mette in scena una cerimonia che ricalca intenzionalmente il modello di elezione "popolare" del podestà in voga nel Duecento, con l'intento esplicito di fondare la propria legittimazione di sovrano sull'elezione da parte dei *cives* e non sulle incerte e costose concessioni pontificie e imperiali del titolo ducale. Come era possibile in pieno Cinquecento, davanti a una competizione violenta su scala europea, avanzare pretese legittimanti così deboli, almeno in apparenza? In realtà, senza lasciarsi prendere dalla tentazione di creare gerarchie di "modernità", le armi in mano a un piccolo stato italiano non erano infinite e andavano usate tutte. Da tempo le pretese della curia pontificia su Ferrara si erano fatte pressanti; da tempo per difendere il possesso del dominio i duchi avevano scelto, quando serviva, la sponda francese, tirandosi dietro prima le ire papali e poi i costi altissimi dell'ammissione al mon-

do dei grandi, con centinaia di migliaia di scudi spesi per matrimoni, celebrazioni, parate, regali. La via della legittimazione "in casa" diventa così un pretesto propagandistico tutto sommato efficace, un mezzo per presentarsi alle corti con una peculiare condizione di "stabilità".

È indubbio, in definitiva, che il modello comunale e cittadino abbia rappresentato per i ceti dirigenti del dominio una risorsa politica importantissima da sfruttare in più direzioni, e che proprio la "memoria attiva" del comune abbia fornito per lungo tempo un inquadramento efficace delle relazioni politiche interne ed esterne allo stato. Ne è una controprova la caduta di Ferrara alla fine del secolo. I fatti sono noti. Davanti alla debolezza, anche biologica, della casa estense, la curia pontificia iniziò una propaganda a tutto campo per minare il potere ducale: si blandiva il popolo da sempre escluso dalla politica e sottomesso alla tassazione gravosa di un principe lontano; ma si aizzava anche la nobiltà ferrarese esclusa dalla corte con promesse di benefici e di nuove forme partecipative. Insomma, si proponeva la rinuncia a essere capitale di uno stato che non sentivano loro e a una dinastia che li comandava senza associarli al potere, in cambio di una nuova autonomia cittadina. Il patto fu accettato. La rinuncia al trono di Cesare d'Este davanti alle truppe pontificie attestata sul confine deve molto alla repentina presa di coscienza che nessuno a Ferrara avrebbe mosso un dito in sua difesa. La città lo aveva abbandonato.

Belfagor

339

The most distinguished and non-conformist Italian journal
LONDON REVIEW OF BOOKS 10 maggio 2001

GIUSEPPE DOLEI *La Germania del giovane Mussolini*
Leopardi, l'ordine dei "Canti" CLAUDIO MILANINI

Citati e il sangue ebraico GIANFRANCO CORSINI
Quanti anni ha Pinocchio? MARTINO MARAZZI

STEFANO GUERRIERO *L'editore Adelphi al paragone*
Giuseppe Samonà GIANCARLO DE CARLO

Le temps des cerises

Fascicolo 338

RITRATTO TRIANGOLARE DI GIANFRANCO CONTINI



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946

Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, € 42,30 Estero € 69,41

Casa editrice Leo S. Olschki

c.c.p. 219.205.09 "Belfagor" - Firenze tel.055-65.30.684; fax 65.30.214